

21 gennaio 1921 - 21 gennaio 1965

Veniamo da lontano e andiamo lontano



1965 PARTITO COMUNISTA ITALIANO

44 anni fa, nel nome di Lenin, nasceva in Italia il Partito comunista di Gramsci e Togliatti. Dalla avanguardia coraggiosa di Livorno del 1921 è sorto nella lotta, nel sacrificio, nello studio il partito di maggioranza della classe operaia italiana, il partito comunista più forte dell'occidente, elemento insostituibile e decisivo della marcia dei lavoratori verso il rinnovamento della società, il progresso, il Socialismo

RIANDARE LA STORIA del nostro partito, alle sue origini così lontane, che risalgono a una data quando forse la maggior parte dei compagni di oggi ancora non erano venuti al mondo, ci richiama all'orecchio le parole di Togliatti: «veniamo da lontano». Ma quasi inevitabile era stata la pausa, prima che egli aggiungesse, in quel momento solenne dinanzi al Parlamento italiano, «e andiamo lontano». Perché quello che fa della storia del nostro partito una pagina importante della vita del nostro paese, non sono tanto le origini ormai quasi antiche, gli anni trascorsi e le vicende consegnate ai libri di storia. E' in quella certezza di avere ancora da dare lontano e nella convinzione profonda di avere la forza per arrivarci che sta la prova che quanto è caduto non è stato qualcosa di occasionale, legato ai propositi di un uomo o di un pugno di uomini, qualcosa buttato per un momento sulla sponda della vita politica da un improvviso colpo di vento. Quello che abbiamo fatto è vivo ancora, perché viva la sua ragione e la prova della validità nel presente, il processo storico che ancora continua. E' passato più di un secolo da quando la prima pagina del Manifesto dei Comunisti diceva che «s'aggrava per l'Europa uno spettro che si chiamava allora il nome nuovo e quasi nuovo del comunismo. Come pare scolora oggi quell'Europa? Oggi quel nome risuona ai quattro angoli della terra e nessuna ironia può associarlo all'immagine di uno spettro, quando la realtà di governo per un terzo dell'umanità ed è forza e speranza per milioni di lavoratori in tutti i paesi. E oggi, come non è stato mai una volta, sarebbe un errore considerare che la forza degli ideali del comunismo, la validità della sua dottrina e delle sue esperienze siano surabbiati statisticamente soltanto attraverso gli annuari degli Stati socialisti e le cifre degli iscritti ai partiti. In tutto questo che c'è di vivo, di attuale, di politico, di avanzato, di vita sociale e nella cultura, in tutto quello che porta i segni del progresso e della volontà di indipendenza delle nazioni nuove e di quell'antico che vanno liberandosi dal peso dell'oppressione, c'è qualcosa, qualche volta il peso determinante della presenza comunista. Ricordare questo ha un valore attuale, per i comunisti del 1965, se si ricordano e intendono appieno le cose che c'è stato all'origine della grande svolta. Allora Marx ed Engels i loro compagni vollero intendere i processi nuovi che trasformavano la vita degli uomini. Interrogarono i libri, studiarono le inchieste e gli atti dei parlamenti, guardarono ai processi produttivi e alle macchine. Ma, insieme, e forse prima di ogni cosa, fu la passione di interrogare gli uomini, di capire da loro. E quali uomini interrogarono? Da quali pensavano di dover apprendere la realtà e il modo di trasformarla? Erano gli uomini che essi consideravano i veri protagonisti di quella storia che stava per svolgersi, insieme ai quali volevano capire e lavorare, e combattere per non essere essi stessi soltanto degli storici e degli studiosi, ma divenire, come furono, dei protagonisti. Poi dopo lunghi decenni la prima guerra mondiale, la Rivoluzione d'Ottobre furono tappe nuove ed essenziali di quel processo travagliato e drammatico. La vittoria degli operai, i contadini, dei soldati che diedero il potere ai soviet e le parole di Lenin furono conosciute in ogni parte di un mondo già divenuto più vasto. I comunisti italiani affermarono allora, e non lo dimenticano certo oggi, la loro solidarietà piena con le avanguardie che ovunque guardavano a Pietrogrado e a Mosca come a un

esempio e al leninismo come a una guida. Ma essi affermarono sempre — e oggi, forse, ne intendono il significato più profondamente ancora — l'importanza grande, decisiva che ebbe per il nostro paese e per il movimento operaio italiano il modo come a quella esperienza e a quella guida si guardò dall'Italia. Gramsci, Togliatti, Terracini, Scoccimarro, Grieco, Longo, Di Vittorio attraverso esperienze diverse e duramente vissute, parvero intendere le cose lontane, soprattutto perché seppe vederle attraverso la vita e il travaglio dei lavoratori italiani; guardarono in un modo via via più chiaro il futuro perché lo ricercarono, partendo dalle cose vicine e lo esplorarono insieme a quei protagonisti che erano gli operai, i contadini delle nostre fabbriche e delle nostre campagne, i soldati tornati dalle trincee italiane.

Nel passato la garanzia del futuro

L'Ordine Nuovo è stato il giornale di Gramsci e dei suoi compagni, ed è stato il giornale di Lenin. Ma lo è stato anche per quei suoi collaboratori che vi montavano la guardia impugnando un moschetto, che facevano dopo le ore di lavoro per scrivere della loro esperienza, per formulare il loro pensiero perché diventasse una parte del pensiero di tutto il partito. Fu quello un giornale scritto in italiano schietto davanti per la fatica di compagni come Gramsci, come Togliatti, come Terracini, come Longo che traducevano dal russo la dottrina e l'esperienza dei bolscevichi e non disdegnavano di tradurre dal «piemontese» gli articoli degli operai torinesi della Lingotto o delle Ferrerie. Erano operai che forse avevano fatto appena i primi anni delle elementari, ma che erano stati, da allievi e da maestri, alla scuola delle giornate di agosto del 1917 e dell'occupazione delle fabbriche.

«La città futura» si era chiamato un numero unico di un giornale fatto da Gramsci. E in quegli anni era una lettura non rara per i militanti socialisti la «Città del sole» di Tommaso Campanella. Ma il Partito Comunista d'Italia, come si chiamava allora, metteva salde radici perché sapeva che i sogni dell'utopia sono sognati da uomini di carne ed ossa e che le basi della società futura devono essere gettate dagli uomini di oggi.

Così la storia di quegli anni lontani e poi di tutti quelli che sono venuti dopo, se è fatta di ricerche, di tentativi, di errori e della correzione degli errori, se è fatta di vicende che hanno visto le classi contrariarsi e gli stati battersi gli uni contro gli altri nella tragedia della guerra, è pur sempre per noi fatta, prima di tutto, dagli uomini. Gli uomini, che sono quelli che fanno la loro storia — come ci ha insegnato Marx — e facendo la storia hanno fatto e fanno se stessi. E gli uomini più consapevoli, quelli che non hanno temuto di sfidare il pericolo e la fatica, di interrogare e di rispondere, hanno fatto il Partito Comunista Italiano, così come è oggi.

Non vogliamo certo fare oggi la storia del nostro partito o anche solo tracciarne il disegno. Guardiamo a quegli anni, e consideriamo il presente, per essere certi che non ab-

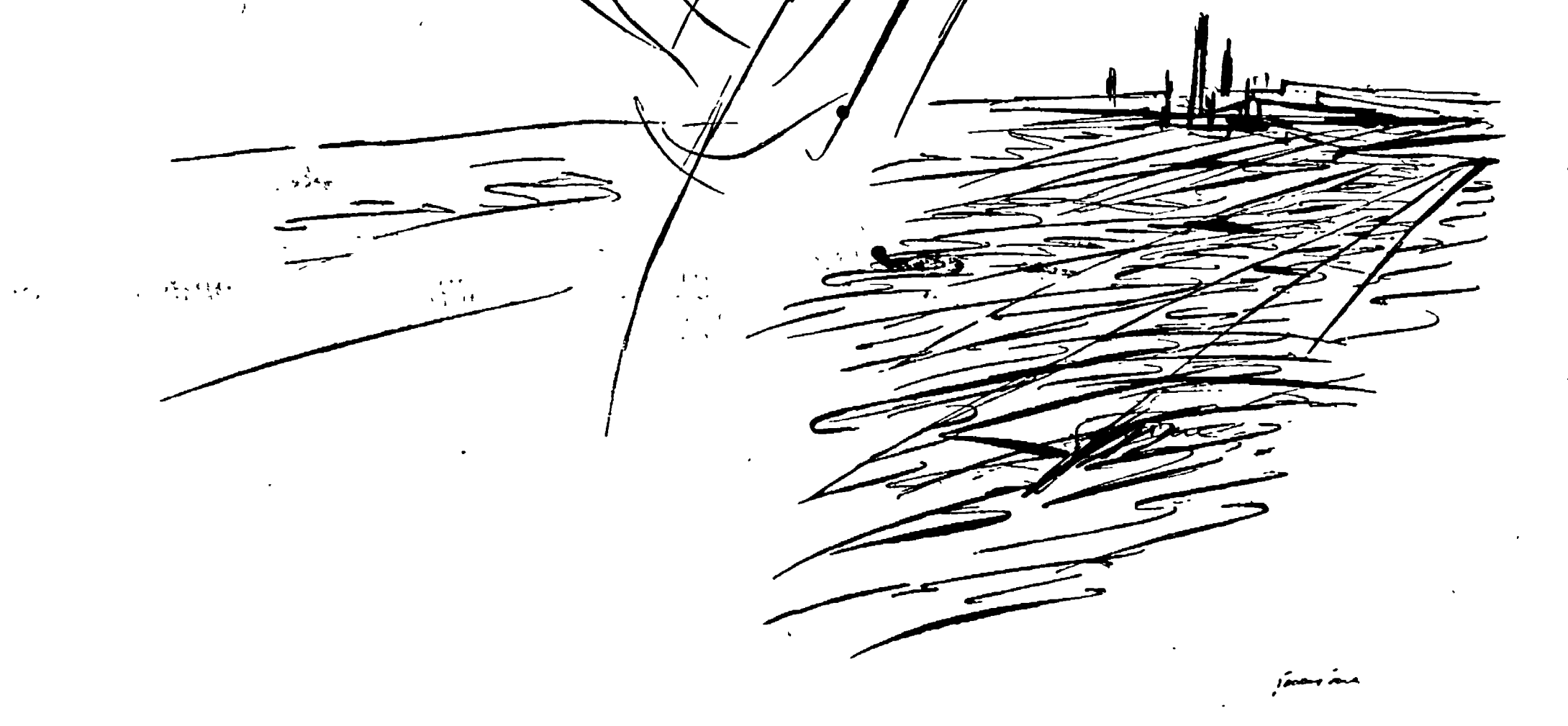
biamo perso tempo, che quello che è stato compiuto ha dato, giorno per giorno, un risultato e ci permette oggi di tracciare un bilancio positivo. Non abbiamo finito l'opera nostra, non abbiamo concluso la rivoluzione che deve portare i proletari al potere per costituire una nuova società; ma nella società di oggi, nel proletariato quale esso è, nella sua vita e nella sua consapevolezza c'è la traccia indelebile di quello che abbiamo fatto, sta la garanzia di quello che faremo.

Chi può pensare che a educare gli Italiani abbia fatto di più, in questi anni, un ministro dell'istruzione, un sottosegretario, un istituto di Stato di quello che hanno fatto i comunisti? Andate fra i lavoratori che pensano, che non accettano il verbo di nessuno senza discuterlo, che vogliono conoscere le cose d'Italia e delle vicende del mondo e troverete il segno dell'educazione rivoluzionaria, della propaganda delle idee di Marx e di Lenin, che il nostro partito ha compiuto. Andate fra le donne che affollano i comizi e che volano fra i giovani che vogliono sapere e si battono, anche fra quelli che non sono ancora con noi; nel loro spirito democratico, in cento manifestazioni di solidarietà, nella rivendicazione di una dignità nuova per i cittadini troverete ancora il segno di quello che abbiamo fatto in questi anni.

La coscienza di classe dei lavoratori italiani e, intorno a loro, la comprensione di quello che l'avanguardia proletaria rappresenta nella società moderna, sono fra le caratteristiche essenziali di questo periodo storico nel nostro paese. Per qualche anno è potuto sembrare a qualcuno che si trattasse solo dell'eco o dello slancio della guerra liberatrice; qualcuno ha potuto sperare o temere il venir meno di queste forze, di queste caratteristiche. Ma ad ogni lotta, ad ogni elezione, quando i cittadini fanno i conti con se stessi e la loro esperienza, appare chiaro che si è andati avanti ancora, come si va ancora avanti.

La forza dei comunisti è qualche cosa di più della forza di un partito soltanto. Appare come l'anima del progresso, del maturarsi della società italiana. In questi anni abbiamo imparato sempre più e sempre meglio quello che dai lontani anni di Torino, Gramsci insegnava all'avanguardia operaia: «non per noi soltanto operiamo». Per noi come partito, per i lavoratori come classe, per l'Italia come nazione.

Torna spesso sulla bocca, sotto la penna degli avversari, dei critici l'accusa di «tatticismo» comunista. Una parola logora, dopo che questo «tatticismo», questo supposto strumentalismo hanno voluto dire per noi andare, prima e più degli altri, davanti al Tribunale Speciale; prima e più degli altri all'assalto e a morire nella guerra partigiana; prima e più degli altri, persino qualche volta soli, a subire la persecuzione della discriminazione di stato, del terrorismo padronale, negli anni di una guerra fredda, che per noi non è stata neppure incruenta. Altre volte si preferisce — da chi vuole forse giustificare compromessi che confinano con la capitolazione — parlare di cocciuta resistenza nostra. «Muro contro muro», hanno chiamato la nostra politica, quella del '48, quella del '53, quella che ci ha fatti il nerbo di una resistenza che ha impedito che la democrazia italiana fosse travolta. Ma anche in quegli anni, quando la nostra resistenza sembrava costretta a farsi caparbia, quando forse l'asprezza e le difficoltà della lotta inducevano anche a più di un errore, noi abbiamo sempre cercato con una testardaggine che non possiamo rimpiangere, la via del colloquio e dell'unità. Forse non l'abbiamo fatto sempre nel modo più oppor-



Disegno di Piero Guccione

La buona semina

tuno e più efficace, forse più d'una volta l'avversario è riuscito a impedirlo. Oggi, però, quando riproponiamo i temi di una unità più larga — e le nostre proposte costringono uomini e gruppi diversi alla riflessione e al dibattito — sentiamo che quella politica ha avuto una sua validità, così che possiamo andare avanti ancora.

Ancora in questi giorni ci sono stati uomini politici e pubblicisti, di quelli ai quali pare che la storia non debba insegnare nulla, di quelli che credono di vedere abbastanza perché arrivano con gli occhi fino a dove finisce il loro naso, per irridere alla nostra ostinata ricerca di dialogo con i cattolici, a dileggiarci ancora perché abbiamo votato l'articolo 7. Eppure noi riteniamo che qualcosa, non privo certo di importanza, che avviene nel mondo cattolico e fra quei lavoratori, sia ancora una volta in qualche modo legato anche al nostro pensiero e al nostro sforzo.

Nelle fabbriche le basi del Partito

Siamo, in questo 1965, per tanti aspetti, diversi da quello che erano i comunisti del 1921, da quello che siamo stati negli anni passati. Ma anche in questo c'è la prova che siamo rimasti vivi come abbiamo voluto essere, che non abbiamo ceduto a nessuno il nostro posto di avanguardia. Un partito nuovo è un partito che cresce, che impara; procede anche per svolte, anche, quando la storia lo richiede, per salti che ne mutano aspetti qualitativi importanti. Per questo siamo un partito che si richiama all'insegnamento di Marx e di Lenin. Il partito che in un momento difficile e importante della sua vita, quasi dieci anni fa ha scritto sulla sua bandiera le parole del rinnovamento e del rafforzamento. E non lo ha fatto certo come una dichiara-

zione di fallimento, per non pagare i debiti contratti verso la storia e verso coloro che gli avevano affidato le loro speranze. Non lo ha fatto per provare a ricominciare da capo, ma per continuare, per andare avanti.

Abbiamo imparato da Gramsci e con lui abbiamo lavorato a gettare le basi del partito nelle fabbriche, a radicarlo fra i contadini, gli intellettuali d'avanguardia. Con lui abbiamo dato testimonianza, nel carcere, del valore che i comunisti danno ai loro ideali, della concretezza del loro giudizio storico, in un periodo che politici «realisti» e filosofi idealisti consideravano come la prova del nostro fallimento e della morte della nostra dottrina.

Abbiamo imparato e lavorato con Togliatti a resistere in quegli anni, a non lasciar recidere i nostri legami sottili, ma saldissimi, con la realtà e con le masse, e abbiamo lavorato con lui per costruire questo partito nuovo.

No, non è davvero il bilancio di un fallimento il nostro; non è neppure soltanto una vicenda lontana alla quale pensare con nostalgia. Oggi la democrazia è viva della nostra presenza, la possibilità di un'Italia socialista è reale per la forza e per la politica di questo nostro partito.

Così, non pensiamo soltanto a «commemorare» una data lontana, né abbiamo soltanto l'intenzione di guardarci intorno con nostalgia. Sappiamo che questa democrazia viva deve svilupparsi, che ce ne vuole di più e che per questo bisogna cominciare da noi stessi, dalle strutture, dal costume, dalla vita del nostro partito. Sappiamo che andare avanti vuol dire ricercare, misurare col metro della realtà, confrontare le idee. Per questo sentiamo di dover essere ancora incontentabili, persino «inquieti», di non poter lasciare tranquilli noi stessi e gli altri. Perché crediamo alla funzione rinnovatrice, rivoluzionaria del proletariato, perché ci muove ancora l'ansia rivoluzionaria, come era per Gramsci e per Togliatti, quando risuonavano affascinanti le parole d'ordine dei Soviet: «noi vogliamo che i comunisti siano il nerbo e l'avanguardia delle lotte operaie». Sentiamo che questo c'è necessario per insegnare e per imparare, per resistere e per andare avanti.

Non ripeteremo certo una parola e un concetto dei quali abbiamo inteso i limiti e anche l'errore, quella delle organizzazioni democratiche delle masse come «cinghie di trasmissione». Ma non temeremo certo di essere il fermento, il sale ovunque si raccolgano, operino, lotino le masse. Sentiremo questo ancora, come lo abbiamo sentito sempre, come il nostro dovere di comunisti.

Per l'Italia un avvenire socialista

Memori ancora di aver costituito, nel 1921, il nostro partito come Sezione della Terza Internazionale, di aver militato in Spagna, in Francia, su ogni fronte della guerra partigiana, riaffermiamo il nostro internazionalismo — e anche qui come una cosa viva, che non può contentarsi di formule e di ripetizioni, di parole ormai viete.

«L'unità nella diversità», il collegamento con le avanguardie liberatrici, lo sforzo unitario nei confronti dei partiti socialisti: ecco la prova che abbiamo imparato dalla dottrina di Lenin e che consideriamo ancora la bandiera della Rivoluzione d'Ottobre come una bandiera di combattimento.

All'origine della scissione di Livorno, non ci fu un contrasto tattico soltanto, ma gli ideali del socialismo improvvisamente impazziti alla quale non avrebbe potuto esserci un seguito, come scrissero quelli che anche allora non comprendevano la storia. Ci fu (per certi aspetti, anche nel modo ingenuo che muove i rivoluzionari e li fa impazziti) la dichiarata volontà che gli ideali del socialismo diventassero realtà. Quella volontà cerca oggi la strada concreta del suo realizzarsi, opera nel contesto nuovo di una società italiana che non è identica a quella di mezzo secolo fa, in un mondo che allora non poteva forse neppure essere immaginato. Ma quella volontà, la volontà

del socialismo, una parola questa che non può essere mai per noi *tana e senza soggetto*, è ancora la nostra. E' un proposito che non abbiamo dimesso; siamo il partito del socialismo. Il partito che scrive ancora sulla sua bandiera l'antico motto «l'emancipazione dei lavoratori, sarà opera dei lavoratori stessi». Il partito che ha appreso dalla sua esperienza, per la esperienza vittoriosa del socialismo, per lo studio attento della realtà dei paesi capitalistici più avanzati e di quelli fin troppo lontani che nuove strade devono essere cercate e percorse. Abbiamo appreso che la lotta rivoluzionaria non può essere fatta soltanto riprendendo o ripetendo esperienze già compiute, ma sappiamo che non può lasciare posto a un mito fatto di attese e di retorica. A ricercare la «via italiana» e a percorrerla, sono i lavoratori italiani; con essi, e col proposito di essere ancora nelle prime file, sono i comunisti.

Certo, non è questo il momento soltanto per le celebrazioni del passato o per i disegni di un avvenire lontano. Incalzano i problemi di oggi, quelli del 1965. C'è un governo che deve andare bene, c'è la necessità di dare alle città e ai villaggi delle amministrazioni che rappresentino la volontà popolare, c'è la difesa del lavoro e del salario, ci sono le riforme che devono assicurare la terra, la casa, la scuola. E i comunisti del 1965 sanno di essere ancorati a questa realtà quotidiana, con le sue esigenze. Essi sono più che mai consapevoli che la città futura non è fatta soltanto di sogni e di propaganda. Ma proprio oggi essi sono consapevoli che un numero sempre più grande di lavoratori, anche tra coloro i quali hanno esitato o cominciato a sentirsi disingannati per le illusioni di ieri, comprendono che andare avanti, che superare le ansie e realizzare le speranze di ogni giorno, vuol dire cercare la strada verso il socialismo.

Vogliamo avanzare nell'unità per questa strada. Sentiamo di essere agli approcci del campo di una battaglia importante; siamo già sul campo, nel combattimento. Guardiamo lontano, di dove siamo venuti, siamo certi di fare ancora il nostro dovere: noi, i comunisti.

Gian Carlo Pajetta